

Attualità

AntropoloCovid-19 e ritualità funebre

Quale è la valenza del lutto durante la pandemia?

di Elena Messina (*)

Come è noto, la risonanza emozionale della morte ha determinato nell'essere umano la necessità di razionalizzare questa consapevolezza.

L'antropologia ha, da sempre, evidenziato come, sin dall'antichità più remota, l'uomo abbia posto in essere svariati comportamenti, chiaramente riconducibili a ritualità regolate da norme e tempistiche convenzionali, codificate con rigore. L'emergenza Covid-19 ha posto una collettività che soffre di fronte all'impossibilità di celebrare i consueti riti funebri. Senza dubbio questo divieto rappresenta l'aspetto più disumano della gestione dell'emergenza.

La pandemia, che ci ha coinvolto, ci ha posto nella condizione di vivere una situazione di liminalità e di sospensione, un rallentamento e per molti un arresto delle proprie attività quotidiane, che avrà ripercussioni sociali e psicologiche che ancora non sono quantificabili e passibili di essere valutate *in toto*. Tale sospensione ha a che fare con la scelta deliberata, istituzionalmente indotta e definita di interrompere il corso normale delle attività di produzione, anche del senso, delle nostre azioni, comprese quelle che hanno a che fare con la ritualità funebre.

Le immagini forti che hanno riempito i nostri telegiornali, che mostravano i mezzi dell'esercito che trasportavano un numero di bare senza precedenti sono state senza dubbio più violente di quel che ci aspettassimo. Lo stesso possiamo dire delle code ai

tempi crematori cui chi, come me, è stato messo di fronte, nell'intento di offrire un ultimo saluto al parente che se ne è andato. La stessa retorica della guerra, a cui queste immagini implicitamente (ma non troppo) fanno riferimento è ugualmente violenta. Non si è trattato di una guerra, non esistono soggetti nemici che si scontrano su un fronte.

Esiste il corpo, e il corpo soltanto, vivo e morto, oggetto di norme, indicazioni e soprattutto divieti, che pongono la società di fronte al dubbio se il tempo attuale sia più surreale che reale.

A ciò si è aggiunta la disumana richiesta di vietare l'elaborazione della morte, attraverso la consuetudine del lutto e il confronto reale con il distacco. Il corpo esiste, è reale, ma i divieti ne hanno negato anche solo la vista. I mezzi militari, che abbiamo osservato a Bergamo e altrove, ci mostrano un lutto che sarà elaborato per lungo tempo, quando i morti non si potranno più piangere, e quando ci si interrogherà sul senso che ha avuto non poter fare i conti con la realtà dalla quale si è stati travolti.

Mai come in questo periodo, ci siamo accorti che i riti sono tutt'altro che azioni tipiche di società antiche o primitive, come si diceva un tempo. I riti sono parte centrale della nostra esistenza. Lo sono i riti funebri che non si sono potuti praticare ma lo sono ad esempio anche quelli del caffè con gli amici o del pranzo domenicale.

I rituali funebri e non sono soltanto religiosi. Sono laici, e profondamente personali, e rappresentano un tratto ineliminabile delle società umane – tutte. L'antropologia culturale e gli studi recenti sulla *death education* hanno evidenziato, nel corso del tempo, come il primario modo confrontarsi con la morte sia quello di vivere il lutto, attraverso modalità condivise sia da chi è partito sia da chi rimane.

È, questo, l'unico modo attraverso cui chi rimane procede alla elaborazione della morte: l'acquisizione della consapevolezza di aver fatto tutto ciò che è possibile per rispettare quel corpo, un tempo amato, che procede al distacco ultimo. Inoltre, la ritualità funebre ha anche la funzione di aiutare ad organizzare il dolore, ad attribuire senso a ciò che succede e a dare significato alla nuova rete di relazioni che si costruisce intorno ai dolenti e al cordoglio. L'emergenza Covid-19 non solo ci ha reso consapevoli delle nostre debolezze, ma ci ha instillato un timore: la paura del corpo di chi non ce l'ha fatta. Questo aspetto può potenzialmente avere delle conseguenze non da poco, se si pensa a quelle famiglie che hanno dovuto non solo dire addio al proprio caro ma hanno anche dovuto allontanarsi forzatamente da quel corpo, un corpo amato, per paura che tale amore potesse essere foriero di conseguenze spiacevoli e pericolose per la società intera. Quella morte non si vede, non si tocca, non ha odore e, soprattutto, non ha un volto. Il mondo è in realtà sempre lo stesso eppure insieme non lo è più.

Infine, la negazione della ritualità funebre ha conseguenze ancora più gravose, se la si pone in relazione al forzato distanziamento sociale cui siamo stati sottoposti. Il supporto sociale e la ritualità so-

no fattori protettivi per chi soffre la perdita, fattori riconosciuti come fondamentali in materia di elaborazione del lutto.

Le nostre società, per quanto accelerate e frettolose, dispongono di sistemi rituali propri che si alimentano del supporto sociale, degli abbracci e della vicinanza emotiva del nucleo familiare e degli amici più cari. Il Covid-19 ci ha posto di fronte non solo a una morte priva di ritualità, ma a un lutto privo di supporto emotivo, che si è svolto nell'ambito di una solitudine forzata, acuita dall'isolamento. In momenti più ordinari, lo sguardo del dolente, da una parte, si muove a ritroso verso il mondo concluso, prendendo così coscienza della sua fine; dall'altra, è proteso in avanti, verso il nuovo mondo che sta nascendo, in vista della lenta riconfigurazione della propria identità e della sua rete di supporto. Il rito funebre, nel momento in cui celebra e registra la separazione dei morti dai vivi, tenta di armonizzare le due direzioni opposte verso cui si dirigono gli occhi del dolente.

Come osserva Jacques Derrida, lo scopo del rito è ontologizzare i resti: identifica le spoglie e localizza i morti. La mancata celebrazione del rito funebre e la scomparsa improvvisa dei corpi, in ultima istanza, possono, pertanto, creare danni duraturi in coloro che hanno sofferto la perdita, rendendo altrettanto permanente il loro strabismo momentaneo.

() Docente di Antropologia medica presso Università Cattolica del Sacro Cuore, Scienze Infermieristiche, Affiliated researcher – Université de Lausanne*